

# ANEDDOTI

## DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

---

### III.

#### APPUNTI DA LIBRI RARI DEL SETTECENTO.

Delle *Memorie* (1) di Filippo Mazzei (1730-1816) il Mira (2) illustrò quanto riguarda la lotta per l'indipendenza americana, nella quale il Mazzei ebbe parte rilevante. Ma, poichè il libro è rarissimo (3), giova trarne alcuni aneddoti, concernenti personaggi e fatti dei quali mi è occorso altra volta di trattare: tanto più che, dal riscontro delle cose a me note, mi risulta la veridicità ed esattezza dello scrittore di quelle memorie.

Il Mazzei conobbe a Londra nel 1764 il marchese Caracciolo, allora rappresentante napoletano colà (4), e gli si legò di dimestichezza a segno che dal Caracciolo fu mandato a Napoli per affari delicati della sua famiglia, e con lettere di raccomandazione del Caracciolo girò per l'Italia. A Torino, dove il Caracciolo era stato prima inviato napoletano, s'intrattene coi Brosasco, e un accenno del Mazzei spiega perchè mai il Caracciolo, vecchio, nel 1783, tra i primi che ricordasse e affettuosamente salutasse in una sua lettera al nipote, a sua volta inviato napoletano a Torino, fosse Madama di Brosasco (5). « Madama di Brosasco — scrive

---

(1) *Memorie della vita e delle peregrinazioni* del fiorentino FILIPPO MAZZEI, con documenti storici sulle sue missioni politiche come agente degli Stati Uniti d'America, e del re Stanislao di Polonia (Lugano, tip. della Svizzera italiana, 1845-6, voll. 2). Recano la data di Pisa, 12 agosto 1813.

(2) GIOVANNI MIRA, *Un italiano del settecento collaboratore dell'indipendenza americana: Filippo Mazzei* (in *Nuova Antologia*, 1 dicembre 1917).

(3) Ne ho tra mano una copia, che l'amico A. Casati ha avuto la fortuna di acquistare di recente.

(4) Si veda sul Caracciolo il mio studio in *Uomini e cose della vecchia Italia*, II, 83-112.

(5) Lett. al marchese di Gallo, ed. dallo Schipa, in *Arch. stor. nap.*, XXI, 371.

il Mazzei, riferendosi al 1764 — era grande, molto bella, vedova, la giudicai di circa ventotto anni, e stava con sua madre, la quale (per quanto mi parve) sperava che il marchese Caracciolo l'avrebbe sposata, il che sarebbe successo se non fosse stato cadetto » (1).

Quando il Caracciolo giunse a Londra, era impaziente di rivedere milord Rockingham, da lui conosciuto in Italia e col quale era stato in molta intrinsechezza. Lo vide infatti in un ricevimento del re, e gli andò incontro con dimostrazioni di antica e cordiale amicizia; ma l'inglese gli fece « una seria e fredda riverenza ». Il Caracciolo ne rimase piccato. Tornato a casa, disse al Mazzei: « Tu vedi bene che, dopo essere stati amici da ragazzi, al bordello insieme, ecc., una riverenza profonda e un calcio in culo è l'istessa cosa. Ma non me la scordo, no: me la son legata al dito ». E non ebbe pace, se non quando, cinque o sei mesi dopo, alle corse di Newmarket, alla tavola del duca di Cumberland, poté ricambiare al Rockingham, con usura, il suo tratto di freddezza (2).

Altre notizie il Mazzei dà del Caracciolo, del quale stampa qualche lettera (3). Quando il governo napoletano, dopo l'esempio del Portogallo e della Spagna, si fu risoluto a scacciare i gesuiti, il re Giorgio III, vedendo il Caracciolo a corte (dove era sempre l'ultimo ad arrivare), gli disse: « Vous avez donc chassé les Jésuites? ». Il marchese, con molta serietà, rispose: « Il faut espérer, Sire, que comme on a commencé par les Jésuites, on finira par les Capucins ». Il re, per divertirsi, sapendo che il conte di Seilern e l'ambasciatore di Spagna principe di Masserano erano molto bacchettoni, si rivolse a questi due e ripeté loro quel che il Caracciolo aveva detto; e quelli gli dissero un gran bene dei cappuccini. Il re riprese col Caracciolo: « M. de Seilern et le prince Masserano disent cependant que les Capucins sont de braves gens ». « C'est pour cela, Sire (rispose il Caracciolo), que je les ai mis pour derniers ». E il re, guardando i due ambasciatori: « Il n'y a pas de quartier avec M. Caracciolo: il veut tous les chasser, il veut tous les chasser ». Subito il detto del Caracciolo fu risaputo a Roma, e il Caracciolo osservava al Mazzei: « Vedi mo' dove tengono le spie! Fino alle corti degli eretici! Ma io me ne rido. Che me possono fare? Già, è la commedia d'Arlecchino: va a finire! » (4).

Nominato ambasciatore a Parigi, avendogli il Mazzei osservato che la troppo rigida etichetta della corte di Francia non gli si confaceva, il Caracciolo ne convenne, ma aggiunse: « Il frate vuol essere provinciale, il prete cardinale, il ministro alle corti estere vuol essere ambasciatore. Napoli aveva tre ambascerie: quella di Vienna è levata; ora vi è un inviato;

(1) *Memorie*, I, 296: cfr. 236.

(2) *Op. cit.*, I, 207-8.

(3) *Op. cit.*, I, 289-90.

(4) *Op. cit.*, I, 313-14.

non ci sono che quelle di Parigi e di Madrid, e a Madrid non vado neppure se me la regalano ». Gli ripugnavano della Spagna « il bigottismo, il poter inquisitorio, cose di maggior importanza dell'etichetta; ed ei non era molto propenso a tacere il suo sentimento » (1).

Del soggiorno a Parigi ricorda un motto del Caracciolo, che soleva ripetere, ridendo, la duchessa d'Enville, a proposito delle virtù e dei difetti dei francesi: « Quando Dio ebbe fatto questo nostro mondo e volle il giorno dopo esaminare se aveva fatto tutte le cose bene, vedendo l'estensione della Francia, la quantità, qualità e varietà dei prodotti, la situazione tra i tre mari, l'ingegno e la vivacità degli abitanti, disse: — *Malora, c'haggio fatto! Questi si prendono tutto il resto.* — Poi, vedendo sopra una seggiola un martellino, se lo fece dare, fece un'altra rivista, e, quando fu alla Francia, le dette un colpetto alla testa, e disse: — *Ora, va bene!* » (2).

A Parigi, il Mazzei assistette alla disperazione del Caracciolo, quando ricevette la nomina di vicerè in Sicilia. « Questo è un gastigo, non una grazia! », — esclamava. Il Mazzei per consolarlo gli faceva notare che il clima di Parigi era rovinoso per il male di cui il Caracciolo soffriva alle gambe, e che quello caldo di Sicilia gli avrebbe giovato. « Per le gambe, hai ragione (gli rispondeva il Caracciolo); ma la testa c'è per qualche cosa! Se io potessi condur meco mezza dozzina di persone a mia scelta, sarei ben contento; ma questo non può essere ». La domenica seguente, recatosi al *lever du roi*, al quale aveva diritto di assistere come ambasciatore di sovrano della famiglia, il re, guardandolo, gli disse: « *Vous allez donc nous quitter, M. Caracciolo?* ». « *Avec bien de regret, Sire* ». *Cependant là où vous allez, c'est une belle place* ». « *Je ne connais pas de belle place que la place Vendôme* ». Allora il re, volgendosi a chi gli stava vicino: « *Il est fâché de nous quitter: il faut le garder encore un peu* » (3).

Anche l'abate Galiani conobbe, e narra di lui un paio di motti, da aggiungersi alla collezione. A quattordici anni già il Galiani dava prova di quel che sarebbe stato: componeva dialoghi satirici, e, tra questi, uno tra « il boia e suo figlio ». Il boia procurava d'insegnare il paterno mestiere al suo rampollo, e, poichè il ragazzo non vi poneva attenzione e non imparava, gli diceva: « Tu non hai voglia di far bene? E io ti farò monaco! ». — In un pranzo a Parigi, discorrendosi dell'imperatore Giu-

(1) Op. cit., I, 313.

(2) Op. cit., II, 33 n. Del Caracciolo si parla molto nella *Correspondance della Du DEFFAND avec la duchesse de Choiseul*, ecc. (nouv. édit., Paris, 1877). Vi si dice, tra l'altro: « Son caractère est franc; il a de la noblesse et de la bonté, il est savant, il est bouffon, il a des traits, du raisonnement, du galimatias, du comique; c'est un mélange de toutes sortes de choses différentes, excepté des mauvaises; il est certainement ce qu'il y a de mieux parmi les diplomatiques » (III, 4-5).

(3) Op. cit., I, 443-51.

seppe che viaggiava col titolo di « conte », il Galiani non approvava questo incognito. Si oppose al suo giudizio il vescovo di Liegi, che era il più potente tra i principi sovrani della Germania e in grado di mettere in armi trentamila uomini, il quale appunto viaggiava sotto il titolo di « abate ». Dopo varie botte e risposte, il Galiani chiuse la controversia: « Signor abate, bisogna convenire che, a far così, c'è sempre del rischio: basta ricordarsi quel che accadde a Nostro Signore per aver voluto viaggiare incognito sulla terra » (1).

Il Mazzei accenna a molti personaggi, che conobbe a Napoli nel 1766, e discorre in particolare del Tanucci. Quando fu presentato al giovanetto re Ferdinando IV, e riferì poi al Tanucci le cose che questo gli aveva dette: « Che cosa vuol Ella? (disse il Tanucci): s'egli è stato educato da un pretaccio! » (2).

Tra gli italiani che, in quel tempo, « non potendo impunemente restare nel paese natio, si rifugiavano alcuni in Parigi, altri in Amsterdam, e più ch'altrove in Londra, dove quelli che vi godevano buona riputazione li evitavano, procurando d'esser utili a chi lo meritava », un prete, che aveva mal animo col Mazzei, lo accusò al tribunale dell'Inquisizione, dichiarandolo « non solo stampatore ma autore di varie opere di Voltaire e di Rousseau, e di circa venti altre, delle quali non hanno mai esistito altro che i titoli », dei quali ricordava soli tre: il *Fantasma umano*, l'*Inferno spento*, il *Paradiso fischiato*; e vi aggiunse poi lo *Spaccio della bestia trionfante* (3). È probabile che si alluda alla traduzione francese, venuta fuori nel 1750, dell'abate Louis Valentin de Voungny: *Le ciel reformé. Essai de traduction de partie du livre italien. Spaccio della bestia trionfante*. Mi par difficile che si alluda a un falso *Spaccio*, che venne fuori in quel torno e del quale non saprei dire l'autore e l'origine, e che, per quel che ricordo, è un insulso trattatello moralistico (4).

Qualche altra notizia letteraria si può spigolare nelle stesse memorie. Anzitutto, un giudizio sull'*Adone* del Marino, che il Mazzei lesse a Ni-

(1) Op. cit., I, 284-5. Riferisce anche (I, 251-2) una lettera scherzosa del Galiani al Celesia.

(2) Op. cit., I, 256. Si veda *Uomini e cose cit.*, II, 46.

(3) Op. cit., I, 261, 271-2.

(4) Il libretto è di estrema rarità, e l'unico esemplare che se ne conosca mi fu mostrato, qualche anno fa, dall'amico comm. T. de Marinis. Giova qui segnare la descrizione bibliografica: fol. 1: *Spaccio | de la | B. trionfante | Proposto da Giove, effettuato dal | Consiglio, rivelato da Mercurio, | recitato da Sophia, udito da | Saulino, registrato | dal Nolano. | Diviso in tre Dialoghi, | suddiviso | in tre Parti. | In Parigi | M. D. LXXXIV. — fol. 2: All' Illustriss. Cavaliere Filippo Sidnei Mio P. ne Oss.mo*, che termina a f. 4 r con la firma dell' « Ossequiosiss. servo Giordano Bruno N. ». A questi 4 fogli inn. seguono pp. 247 nn. Formato 142 x 77. È certamente di stampa settecentesca.

copoli nel 1732, quando dovè fermarvisi per essere caduto infermo il suo compagno di viaggio. « ... Speraì di alleggerire la noia colla tanto bramata lettura dell'*Adone* del Marino; ma non avevo letto una cosa tanto noiosa dopo la croce santa e il saltero. Quantunque avessi ben dormito la notte, mi addormentavo. Più volte mi tenni le palpebre aperte colle dita, ma presto cadevano anche le dita; il sonnifero era troppo potente. Con tutti gli sforzi possibili, avendo ricominciato a leggerlo infinite volte, non potei mai arrivare al fine del secondo canto. Siccome tralle persone che me lo avevano tanto esaltato, ve n'eran che avevan non solo molto talento, ma del genio ancora, fui di parere, come son tuttavia, che lo avessero letto in troppo fresca età, o che non l'avessero letto, e dassero per propria l'opinione altrui, come spesso accade. M'immagino ancora che l'esser proibito in prima classe vi avesse contribuito, avendo veduto che non pochi librucciacci erano ricercati per il solo merito della proibizione. Questa sola riflessione m'impedì di gettarlo nel Danubio, e in fatti m'incontrai dopo in Costantinopoli con uno che lo desiderava, che non aveva potuto averlo (non ostante tutte le ricerche possibili), ed io mi feci un gran merito, regalandoglielo » (1).

Nel 1764, a Venezia, lo Zanone, al quale il Mazzei era raccomandato, lo condusse « alla brillante conversazione della signora Cornelia Gritti, poetessa, eruditissima, e sempre bella, benchè s'avvicinasse ai sessant'anni ». Lo Zanone gl'indicò nella conversazione un bel giovanotto, che se l'era dichiarato amante, al quale, non volendo essa risponder direttamente, « si alzò, andò allo specchio, e riguardandosi come se n'avesse un motivo, attrasse l'attenzione d'ognuno », e disse:

Non mente, no, il cristal! Mi albeggia il crine;  
e le guance di rose, e il palpitante  
niveo ricolmo sen, le coralline  
labbra in squallor senil mi porge innante.

Non mente, no, il cristal! Rapido alfine  
l'undecimo varcai lustro pesante;  
e già gravi le membra al suolo or chine  
mi rammentan la tomba, e non l'amante.

Alte destai vivide fiamme in petto,  
chè l'empio arcier delle fallaci scorte  
non mai mi offerse un moribondo affetto.

Ah, passin nell'oblio per sempre assorto  
fole di gioventù! Al grande obietto  
sol or io penso: e qual sarà? La morte (2).

A Parigi, s'incontrò nel 1789 con la coppia Alfieri-Albany. Pranzava presso di loro il giorno dopo la marcia della plebe su Versailles, quando

(1) Op. cit., I, 90-111.

(2) Op. cit., I, 237.

in tutta la città non si parlava d'altro che degli avvenimenti di quei giorni. Dopo pranzo, « il famoso pittore David disse: — È stata una disgrazia che quella carogna (*la regina*) non sia stata strangolata o fatta in pezzi da quelle donnacce, perchè, fintanto che sarà viva, non ci sarà quiete nel regno. — Sapendo la contessa che il David era mio amico, mi domandò se non credeva che fosse un poco pazzo, e io, riguardando Alfieri e poi lei, risposi: — Certo è che i pittori e i poeti ne hanno sempre un picciol ramo, come pure del profetico » (1).

Un altro libretto settecentesco assai raro, e che non vedo citato da coloro che hanno trattato del Gorani, è la *Lettera all'ex-conte Giuseppe Gorani Lombardo ora Joseph Gorani Citoyen François* (Vienna, presso Giuseppe Camesina e Comp., 1795: con l'epigrafe *Quid immerentes hospites vexas*, etc. etc. HOR.: di pp. 54). Quantunque stampato a Vienna, è scrittura di un napoletano o di un italiano bene informato delle cose di Napoli; e prende a mostrare gli errori di fatto che si trovano nella parte che riguarda Napoli dei famosi *Mémoires secrets et critiques* (Paris, 1793). Vi si trovano notizie curiose: per esempio, avendo affermato il Gorani che re Ferdinando IV, fino ai diciotto anni non sapeva nè leggere nè scrivere, e che ebbe questo insegnamento elementare dalla sposa, Maria Carolina, onde egli soleva chiamarla sempre « la maestra », il critico non solo rettifica la fandonia circa l'estrema ignoranza di quel re, ma avverte che « in buon napoletano la moglie si chiama *maestra* » (p. 14). Infatti, l'Andreoli nel suo *Vocabolario* scrive: « *A maesta*, nome che i popolani per galanteria danno alle loro mogli, e così anche i fiorentini del volgo *La maestra* ». Donde si ricava che, anche in quel familiare alloquire alla regina, Ferdinando IV adoprava i modi del volgo.

Altrove (pp. 30-36) smentisce l'affermazione del Gorani, nel capitolo *Le medecin extraordinaire*, che quegli avesse conosciuto in Napoli nel 1780 il vecchio e celebre medico Lucantonio Porzio, il quale, nato nel 1639, era già morto nel 1723, e di lui nel 1765 era stata pubblicata in Napoli dal nipote una biografia assai istruttiva nei riguardi della cultura degli ultimi del seicento (2). Il critico riferisce aneddoti che ebbe a raccontargli del Porzio un chirurgo di sua conoscenza: « Vi è ben noto che nella mia gioventù ho viaggiato in Italia per perfezionarmi nell'arte e sono stato in Napoli dove da vecchi professori ho sentito parlare di questo valente medico, che amava molto la semplicità e verità nel medicare, faceto per natura e spesso pungente particolarmente con i suoi colleghi, che in quel tempo citavano continuamente i passi d'Ippocrate e Galeno, onde egli era solito dire: — Amici miei, se qui fossero costoro, nou avrebbero chiamati

(1) Op. cit., II, 41-2.

(2) GIUSEPPE MOSCA, *Vita di Lucantonio Porzio*, Pubblico Primario Cattedratico di Notomia, prima nella Sapienza di Roma, e poi nello Studio di Napoli, e Conte Palatino (In Napoli, 1765, presso Gennaro Migliaccio).

alla consulta nè voi nè me; l'ammalato vuol sapere il vostro parere, e non ciò che fu scritto tanti secoli fa. — E mi raccontò che essendo stato ordinato dai primi Esculapii di Napoli un bagno con erbe e radici, che credevano avere virtù profifica per dama sterile, una delle parenti, che assisteva, propose di chiamare anche il Porzio per aggiungere qualche cosa, e, malgrado l'opposizione dei medici, che protestavano di avere impiegato tutti i segreti dell'arte, fu introdotto. Sentita la grave relazione dei colleghi, il buon Porzio senz'altro rispondere si sbracciò e cominciò a rimuginare entro la tina: la curiosità delle dame li fece domandare cosa mai cercasse: — Cerco, cerco, signore mie. — Cosa? — Cerco la radice dell'uomo, che sola ha la virtù generativa ».

Anche rettifica il critico un aneddoto, che il Gorani narrava del Galiani (pp. 37-8); e a proposito del capitolo sulla religione, dove si afferma di aver visto in alcune chiese di Napoli vendere immagini di San Cosma, che non eran altro che antiche forme di priapi, offre (pp. 40-2) questi schiarimenti: « Ciò non è stato mai praticato nella capitale, ma in provincia, ed ecco come. Il cavaliere Hamilton, viaggiando per il Regno, giunse in Isernia, città del contado di Molise, il giorno che si celebrava da un convento di monache la festa del santo titolare, se non erro, San Cosma, e trovò alla porta della chiesa tre bacili, con ex-voti di cera grandi, mezzani e piccioli, che le buone donne del contado prendevano secondo il loro genio, lasciandovi una moneta, ed andavano ad appicarli all'altare, dicendo: — San Cosma mio, così lo voglio, — persuase che questa divozione era utilissima per rendere feconde le maritate e dare uno sposo alle zitelle. Il cavaliere domandò a vedere le forme che erano, di bronzo, e conobbe essere modelli antichi di squisito lavoro, e, ritornato a Napoli, scherzando raccontò la storia agli amici. La divozione fu abolita ed i modelli tolti via, uno dei quali si trova nel Museo Britannico a Londra, che ha fornito l'idea ad un dotto inglese, membro dell'Accademia degli antiquarii, a scrivere un libro sull'antichità del culto del nume degli orti. Se in Napoli fosse stata praticata cosa simile, con questa occasione sarebbe venuta alla luce ed abolita; e l'inglese non avrebbe mancato parlarne, informato dal cavaliere, che fece delle ricerche ulteriori su di ciò per tutta l'Italia » (1).

Basti questo saggio dei particolari storici e di costumi che si traggono dal raro libretto.

B. C.

(1) Consimili osservazioni circa i residui di paganesimo nelle costumanze religiose italiane, oggetto di particolare interesse per inglesi e in genere per protestanti, porsero poi materia al libro, che io possiedo, di J. J. BLUNT, *Vestiges of ancient manners and customs discoverable in modern Italy and Sicily* (London, Murray, 1823): libro ignoto o poco noto ai nostri studiosi.